

Il fascino dell'isola di Montecristo

Il seme nel cassetto - La natura selvaggia affascina. Ma perché?

/ 14.11.2016
di Laura Di Corcia

Già il nome è leggenda. L'isola di Montecristo, a sud dell'isola d'Elba, è ben radicata nell'immaginario collettivo grazie ad Alexandre Dumas che nel *Conte di Montecristo* ambientò lì una delle scene più sorprendenti del romanzo, il momento in cui Edmond Dantès, fuggito dal carcere e ivi recatosi su suggerimento del suo compagno di cella, vi trovò un tesoro di valore inestimabile. Chi ha letto il *feuilleton* non può non ricordare la bellezza di quelle pagine, il senso di meraviglia e di scoperta, ma anche l'immergersi del protagonista nel luogo, come se possedesse una concretezza animica superiore ad altri posti.

Una cosa, questa, che tutte le isole possiedono, perché nei luoghi piccoli come per effetto di compressione si sprigionano forze enormi, ma Montecristo di più, e lo ha spiegato bene Marco Albino Ferrari nel suo denso, colto e profondo libro, *Montecristo. Dentro i segreti della natura selvaggia* (Laterza, 200 pagine, 18 euro), il resoconto di un'esperienza unica: non è così semplice visitare l'isola e c'è chi, per una gita di un giorno, si mette in attesa per anni. Quello che è riuscito a ottenere Ferrari, scrittore, giornalista e direttore della rivista «Meridiani Montagne» è qualcosa di unico: per la prima volta dall'istituzione della Riserva biogenetica (1971), infatti, è stato concesso a un osservatore di vivere e muoversi liberamente sull'isola per due intere settimane.

Perché l'isola ha questo sapore di proibito, di mitologico, di lontano e inaccessibile? Ferrari nelle sue pagine spiega bene il valore simbolico di Montecristo, il suo essere sineddoche (la parte per il tutto), il concentrarsi lì, in quel remoto angolo quasi dimenticato da Dio fatto di zone scoscese, aride, di intensi odori e abitato soprattutto da capre selvatiche, di tematiche squisitamente contemporanee legate al rapporto fra l'uomo e l'ambiente. Il libro scorre veloce fra la scoperta del luogo e alcuni passaggi memorabili, come questo: «Ero in compagnia dell'isola stessa, come entità vitale, soggettiva, in uno stato di meraviglia continuamente rinnovata. Meraviglia nel senso più preciso del termine: dal greco *thauma*, cioè sgomento nella scoperta dell'ignoto. Così non mi restava che lasciarmi invadere dalla vertigine del nuovo, in un ripetersi di felicità improvvise che avevo deciso di non controllare più, lasciandomi andare a quegli slanci senza freni. Che importava? Nessuno mi poteva vedere».

In alcuni punti in cui descrive salite verso luoghi impervi ricorda addirittura il Petrarca dell'*Ascesa al Monte Ventoso*, ma non si tratta solo di questo, perché il libro è ricchissimo anche da un punto di vista storico-culturale: leggendolo, per esempio, si viene a scoprire che l'attuale nome è la rivincita cristiana, in seguito alla conversione della terra da parte di San Mamiliano, il quale secondo la leggenda avrebbe sconfitto un drago, dominatore del luogo e simbolo di una natura ancora da cristianizzare.

Prima l'isola si chiamava Monte Giove e i Romani vi avevano costruito un tempio poi trasformato in monastero; la vita dei monaci, racconta il giornalista, non doveva essere semplice e a loro Montecristo doveva apparire più come la Corsica a Seneca (si legga a tal proposito la *Consolatio ad Helviam matrem*, splendidamente tradotta da Elio Marinoni per le edizioni Signorelli): un'isola selvaggia, sterile, in cui dover esercitare l'arte di contare solo su se stessi per raggiungere la saggezza e quindi la felicità.

Se il filosofo romano avesse saputo quanto si spende, oggi, per passarci un paio di settimane lontani da email e *smartphone*, avrebbe fatto un sorriso a mezza bocca. La stessa cosa vale per Montecristo. Ma allora perché oggi teniamo in gran considerazione questi luoghi, perché gli odori del rosmarino e delle erbe selvatiche di quell'isola ci sembrano qualcosa di straordinario? Come mai la natura selvaggia, un tempo vissuta come pericolosa, ostile, nemica della civiltà e dell'ingentilirsi dei rapporti, oggi esercita tanto fascino su di noi? Ferrari abbozza una risposta: abbiamo visto i danni che l'uomo può arrecare all'ecosistema e abbiamo paura di estinguerci come specie.

Sappiamo che la preservazione della diversità è alla base della vita, che la monocultura uccide (ricordate qualche puntata fa, quando si parlava della *Botanica del desiderio* di Michael Pollan e si diceva che la grande carestia irlandese fu causata in primo luogo dall'aver scelto di puntare tutto sulla coltivazione della patata), quindi la semplice constatazione che la natura, dopo un processo di domesticazione, rinasce, rinvince, non abbassa la testa, tranquillizza tutti.

Insomma, la lotta non è più quella fra uomo e natura, ma fra uomo e tempo, e in questo il selvaggio è un alleato. Che fa ancora paura, certo, come un orco sconosciuto col quale bisogna andarci piano, ma sicuramente forte, per la sua caparbia, il suo saper combattere fino all'ultimo. Il suo erigersi come barricata di fronte agli assalti della morte.